

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 16 (1970) 3 - NAPOLI

LABEO

Fu agli inizi dell'anno 70, diciannove secoli fa, che Vespasiano, giunto da poco al potere e giunto proprio dal comando delle legioni impegnate nella repressione della rivolta giudaica in Palestina, decise di affidare al figlio Tito (quel Tito passato ai posteri, ironie della storia, come « delizia del genere umano ») la realizzazione, con mezzi militari di eccezionale efficienza, della « soluzione finale », la prima, nei riguardi degli ebrei.

Tra l'aprile e il settembre Tito superò, con un'azione lenta ma inesorabile, le tre cinte fortificate di Gerusalemme, nodo e ragione della resistenza ebraica. Il tempio fu demolito, la città rasa al suolo, il popolo di Palestina ridotto a soggezione, la nazione giudaica eliminata dalla geografia del mondo antico.

Con questo « trionfo » fu indubbiamente chiuso un capitolo della storia umana, ma la storia non è fatta di un capitolo solo e le « soluzioni finali » esistono solo nelle illusioni degli uomini. Tutti sanno quale complesso di lutti, di ingiustizie e di vergogne ha portato con sé nei secoli la dispersione e la persecuzione degli ebrei. E tutti vedono (cose dei nostri giorni) come la rinascita di Israele si sia verificata, fatale, nei luoghi stessi della sua storia. Ond'è che, di fronte al prodursi nel Medio Oriente di situazioni di attrito terribilmente analoghe a quelle di un tempo, si sta riproponendo l'alternativa di allora. Assisteremo inerti ad una nuova distruzione di Gerusalemme?

Ebbene, forse (questo comunque è l'augurio) potremo non assistervi se quella ch'è tra i due contendenti è la parte, non vogliamo dire più responsabile, ma meno incline agli inganni della passione mediterà su una nota pagina della Guerra giudaica scritta dall'ebreo Giuseppe Flavio, uno dei capi della rivolta antiromana, quando, conclusosi il dramma di Gerusalemme, ebbe tempo e modo di riflettere pacatamente sulle vicende dell'insurrezione.

La pagina di Giuseppe Flavio, rievocata recentemente dal Mazzarino, esprime l'ansia di libertà degli ebrei attraverso i discorsi contrapposti di due campioni della resistenza all'oppressione romana. Da un lato Simone figlio di Caatha sostiene appassionatamente l'estremismo

degli Zeloti, affermando che non vi è possibilità di essere liberi per gli ebrei se, non travolgendo radicalmente la potenza dei Kittim, i romani. Dall'altro Anano figlio di Anano replica che la libertà sta anzi tutto nella liberazione degli interni estremismi, sì che solo la moderazione nelle richieste può garantire la vita pacifica del popolo. I primi nemici della libertà ebraica, dice in sostanza Anano, sono proprio gli Zeloti, i « falchi ».

Come è noto, la guerra giudaica fu combattuta dagli ebrei sulla scia dell'estremismo zelota. E Giuseppe, che di quell'estremismo tradizionale era stato in passato uno dei sostenitori, non nasconde a se stesso e ai lettori che avergli ceduto fu per gli ebrei un errore. Il suo severo e distaccato giudizio di storico non è tanto di condanna dei romani, quanto di deplorazione degli estremisti che si impadronirono delle passioni popolari, Giovanni di Gischala e Simone figlio di Giora.

E' il caso di rileggerla questa pagina famosa. La pace è frutto difficile della buona volontà di tutti, ma sopra tutto della buona volontà di chi, tra i contendenti, ha più storia e più senno.